

RISCOPERTE

Il romanzo "Azzurro tenebra" racconta la disfatta dell'Italia ai Mondiali tedeschi del 1974. Cinquant'anni dopo, quelle pagine tornano di straordinaria attualità

MASSIMILIANO CASTELLANI

Non ci poteva essere un momento più catarattico per il calcio italiano, specie dopo la clamorosa *débâcle* della Nazionale di Luciano Spalletti agli Europei in corso in Germania, per leggere o rileggere un libro unico e impareggiabile come *Azzurro tenebra* di Giovanni Arpino (1927-1987). Oltre un secolo di storia di calcio italiana ha espresso qualche scampolo di buona letteratura calcistica: poesia raboniana, sagistica ghirelliana e racconti lunghi persino gaddiani (leggasi il suo calcio fiorentino), ma un solo vero romanzo degno di questo nome figura in una ipotetica antologia settoriale, appunto *Azzurro tenebra* pubblicato per la prima volta da Einaudi nel 1977. Arpino è uno degli autori più irregolari, ma anche più creativi, del nostro Novecento letterario. A quel romanzo sul calcio giunse dopo un decennio di intenso apprendistato iniziato nel 1959 con il sorprendente *La suora giovane*, passando per il più autobiografico dei suoi romanzi, *L'ombra delle colline* (Premio Strega 1964) per arrivare all'appuntamento da "inviato-narratore" del Mondiale di Germania 1974 (fonte di ispirazione fu *Azzurro tenebra*) con la stesura quasi definitiva di *Domingo il favoloso* che Einaudi avrebbe pubblicato nel '75. Pertanto invitiamo, per l'ennesima volta, i docenti dei licei dal cuore impavido ad approfondire questo autore difficilmente collocabile tra le patrie lettere, per proporre ai loro studenti della *Z. generation* dei liberali dal rapimento penne dei social - pare siano ancora leggermente ammaliati dallo sfondo vitreo pallonaro e magari anche dal calcio dei fuoriclasse della letteratura. Portare il fuoriclasse Arpino tra i banchi sarebbe comunque una scommessa vincente, e andrebbe fatta cominciando proprio da un testo sempreverde come questo, che con il solito coraggio selettivo ora viene riproposto dalle edizioni **minimum fax** (pagine 283, euro 17,00) con una prefazione scritta da un arpiniano di ferro come Massimo Raffaeli, senza offesa per nessuno l'ultimo dei critici letterari militanti.

Un titolo, *Azzurro tenebra* che è entrato in scivolata nel gergo e nel lessico familiare dei giornalisti sportivi per sottolineare le avversità cicliche della Nazionale di calcio, specie quando perde e viene clamorosamente eliminata, assurgendo ad affare di Stato dalle ripercussioni politiche impendibili. E questo scenario da teatrino dell'assurdo, Arpino che possedeva un occhio attento al sociopolitico non meno lungimirante e attento dell'altro "Poeta del gol", Pier Paolo Pasolini (con cui non mancarono le polemiche anche sul campo calcistico) - ce lo raccontava con cinismo realistico già 50 anni fa. Lo strumento è un romanzo che volutamente è il ritratto d'autore impietoso di quella prima Repubblica fondata sul pallone. Un sistema perverso che preannunciava derive inarrestabili, a cominciare dalla categoria dei giornalisti sportivi in cui lo scrittore torinese, juventino di fede ma devoto al mito del Grande Torino, era entrato a far parte da battitore libero



Gianni Rivera e Chiarugi al termine di Italia-Germania ai Mondiali del 1974 / Ansa

insospettabili (chissà che "San Dino" non abbia qualche manoscritto chiuso da anni nel cassetto...), sia nella descrizione di Enzo Bearzot con la sua «onestà feroce» del buon padre di famiglia, che nel plauso critico dell'opera di Arpino a cui riconosce che il suo romanzo «per certi aspetti, sembra rispecchiare l'Italia di oggi. E qui devo aggiungere purtroppo».

È il pensiero che ha trasmesso anche a Darwin Pastorin che giovanissimo venne assunto al "Guerin Sportivo", il settimanale diretto da Italo Cucci, su segnalazione lungimirante del braccioniere di storie e di talenti Giovanni Arpino. Nel '77 anno in cui esce *Azzurro tenebra*, Pastorin va a casa di Arpino per intervistarlo e sentire dalla viva voce dell'autore che «a parte qualche forzatura credo di aver scritto un romanzo comico. Persone che non si intendono di football lo hanno giudicato di una eccellente comicità». Parere condiviso dal suo "fratello argentino" Osvaldo Soriano.

Di ritorno dalla sciagurata campagna di Germania Arpino aveva scovato e recensito (sulla Stampa del 29 novembre 1974) il romanzo *Triste soltanto i finali*, lamentando corrosivo come sempre: «È da giugno che il libro si trova (o dovrebbe trovarsi) negli scaffali degli "economici". Ma non ho letto un rigo su questa storia eccezionale, veloce come un fucile, esilarante, virilistica e amara. Soriano, giornalista sportivo e scrittore privo di tracce ereditarie, forse non riuscirà a ripetere. Ma certo, nel filone eroico o elegiaco o di denuncia sudamerica, lui rappresenta il lato aristocratico: indispensabile rapimento della vita». Con Soriano, esule a Bruxelles e poi a Parigi per scampare al regime di Videla, nacque un carteggio in cui la passione per il bel calcio e la buona scrittura fanno da filo conduttore della loro affinità elettiva. Soriano incensa i grandi romanzi di Arpino come il *Buio* e il *miele* che diventerà il suo romanzo più cinematografico: nel '74 Dino Risi lo porta sul grande schermo sotto il titolo *Profumo di donna* e nel 1992 nella versione hollywoodiana *Scient of woman* Al Pacino vince l'Oscar per la migliore interpretazione. Arpino ricambia e rincuora Soriano, colto da momentanea crisi da pagina bianca: «Lavora, si felice anche se il mondo non vuole permetterlo... Il mondo morirà, la scrittura morirà, ma dobbiamo resistere e fare». La scrittura sarà l'antidoto al male incurabile che ucciderà Arpino il quale scrisse fino al pomeriggio prima di morire, il 10 dicembre 1987, annotando con fiero amore per la vita: «Mai una lacrima, rischia di annacquare l'inchiostro». Filosofia dell'uomo che ci ricorda «la vita è o stile o errore». *Azzurro tenebra* non fu un mero esercizio di stile, come rinfacciava una critica prementemente nell'allenare. L'unico vero romanzo italiano sul calcio rientra come ogni opera di Arpino tra i libri utili, anche perché lasciandoci ha lasciato inciso il senso della sua missione: «Lo scrivere inutile è la peggiore forma di tradimento che un uomo può inventare a danno di sé e degli altri. Scrivere romanzi per me significa portare testimonianza poetica nel mondo in cui viviamo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cerchi alla testa Il podcast di Avvenire

Le Olimpiadi sono un viaggio meraviglioso. Pieno di cose, di medaglie, di donne e di uomini straordinari, di vita. E soprattutto di grandi storie. Alla vigilia e durante i Giochi di Parigi 2024 che iniziano il 26 luglio, vogliamo raccontarvene alcune, di ieri e di oggi, in "Cerchi alla testa", il podcast delle Storie Olimpiche di Avvenire curato da Alberto Caprotti: da oggi. Dentro l'Avvenire vi dedicherà ogni puntata del venerdì. Raccontare queste storie è un modo per ribadire che le Olimpiadi proveranno a restituirci almeno una parte della normalità perduta malgrado le guerre e le divisioni che stiamo attraversando. Ne abbiamo bisogno, come abbiamo bisogno di lasciarsi andare alle seduzioni dell'estate, dove anche uno sconosciuto diventa un eroe se vince una medaglia. E al fascino dello sport vero, con le sue imprese, e, appunto, le sue storie meravigliose. Le Olimpiadi servono a ricordarci che esiste una dimensione nella vita dove accadono ancora cose che sembrano impossibili. Come il nuotatore della Guinea Equatoriale, che partecipò alle Olimpiadi di Sydney nel 2000 poche settimane dopo aver imparato a nuotare (male). O a far scoprire vicende d'amore come quella che ha legato tre atleti italiani davvero "speciali" ai Giochi di Londra 2012. Oppure retroscena drammatici, come quelli legati alla protesta razziale di Smith e Carlos a Città del Messico 1968. Ma anche splendide vicende di guarigione e riscatto, come quella di Jury Chechi e della sua incredibile medaglia ad Atene 2004. Questo, e altro, vogliamo raccontare: un concentrato di umanità che non sempre il podio riesce a far vedere. Come tutti i podcast di Avvenire, anche la serie Cerchi alla testa è disponibile sul nostro sito e sulle principali piattaforme

Wimbledon, a Musetti il secondo derby

Dopo il match tra Jannik Sinner e Matteo Berrettini, con la vittoria del numero uno al mondo in quattro combattuti set, anche il secondo derby azzurro ha entusiasmato il pubblico di Wimbledon, con Lorenzo Musetti che ha battuto Luciano Darderi. Al secondo turno a Wimbledon il 22enne carinaro, 25esima testa di serie, riesce a imporsi dopo una battaglia durata tre ore e 46 minuti per 6-4 4-6 6-7(5) 6-4 6-4 sul coetaneo italo-argentino, numero 37 del mondo. Musetti, che eguaglia intanto il suo miglior risultato sull'erba londinese ottenuto lo scorso anno, sfiderà ora l'argentino Francisco Comesaña, numero 122 del mondo, che prima di Wimbledon non aveva mai superato un turno in un torneo Atp, giustiziare al primo turno di Andrey Rublev e vincitore oggi 10-8 al tie break del quinto set contro l'australiano Adam Walton. Per Musetti c'è un'occasione d'oro per arrivare per la prima volta agli ottavi di finale dello slam londinese.

chiara@minimumfax.com

Arpino, quell'eterna tenebra sul calcio

collaborando, dal 1969, a "La Stampa". E all'interno della bolgia redazionale in trasferta in Germania per seguire le presunte imprese di "Golden Boy" e "Bomber" (arpinismi che nel romanzo diventano i personaggi Gianni Rivera e Gigi Riva), distingue kantianamente tra le "Jene", i biechi sabbolatori che alimentano il mito calcistico, e le "Belle gioie", razza infima di ipocriti «costruttori di alibi», che garantiscono la proliferazione o quanto meno la conservazione del sistema stesso. Una smitizzazione degli organi di informazione in pressing sul clan azzurro che diventa puro teatro nei dialoghi beckettiani con il suo donchisottesco Bibi, il collega de "La Stampa" Bruno Bernardi, «un fratello, un giovane, un compagno di diciemila viaggi, tremila partite, milioni di discussioni».

Cambiano i nomi degli interlocutori e dei personaggi della commedia buffa del pallone "italiato" (altro arpinismo), ma le discussioni, l'arsenico e i vecchi concetti rimbalzano dall'*Azzurro tenebra* di ieri a quello che stiamo vivendo noi orfani dell'Eurolp. Il romanzo denuncia l'eterno federalismo che ha il suo terminale nella gesta assai poco eroiche degli azzurri di Ferruccio Valcareggi, che, riduci dal secondo posto di Messico '70, si leccero scacciare in un lampo dai Mondiali del '74. Corsi e ricorsi tenebrosi e peccato non ci fosse neanche l'ombra di un Arpino nel ritratto macabro di Iselohln, quello della fresca disfatta azzurra agli Europei di Germania 2024, che ha visto l'altrettanto repentina e traumatica eliminazione dell'Italia di Spalletti. Mezzo secolo fa il palco della recita narrativa di Arpino era immerso in quei luoghi amari della Caporetto del calcio italiano che Raffaelli descrive poeticamente come i «verdi smalti della Bassa Ba-



Giovanni Arpino

la fabbrica. «Provate a buscarle e gli stessi calabresi che Iustrano Mercedès da queste parti vi mangeranno il cuore. Questo il chiodo che dovrete ficcarvi nell'anguria», ammoniva minaccioso Arpino che prefigurava la grande delusione collettiva, instillata da una Nazionale che portava sul petto il tricolore e il titolo di vicecampione del mondo conquistato a Messico '70 dopo la "partita del secolo" con i tedeschi, l'epica semifinale del 4-3 rifilato proprio alla Germania padrona di casa e che vincerà il Mondiale

del '74) e poi la resa più o meno condizionata dalla stanchezza e dall'effetto Pele nella finale persa contro il Brasile (4-1). Arpino di quella Nazionale aveva imparato a conoscere anche gli anfratti più nascosti, potendo confidare anche sull'amicizia speciale che aveva costruito con il coltissimo e raffinato Enzo Bearzot, l'vice di Valcareggi, che nel suo romanzo diventa il "Vecio", l'eponimo che poi al Mondiale di Spagna '82 lo consacrò condottiero silenzioso dell'Italia campione del mondo. E anche di quelle pagine di storia azzurra, finalmente illuminate, con qualche ombra (Italia-Camerun da leggere al fascicolo *Mundial gate* di Oliviero Beha), ma senza tenebre, Arpino fu protagonista traghettando il suo pensiero fuori dal coro e quella scrittura originale da "La Stampa" a "Il Giornale", convocato su espresso invito direttoriale dell'amico Indro Montanelli. Un passaggio che fece di Arpino anche il degno antagonista dell'ex fratello sodale letterario Gianni Brera (piccato dall'accusa di stalinismo critico?), il quale ruppe con l'amico "Arp" che fino ad allora aveva considerato il suo "Nobel personale".

Ma siamo andati oltre le schermaglie e le trincee della Caporetto italiana di quel Mondiale romanizzato che si aprì con la vittoria facile dell'Italia contro la cenerentola Haiti. Un 3-1 bugiardo, con la squadra azzurra a pezzi, anche psicologicamente come testimonia lo scatto fotografico e d'ira di Giorgio Chinaglia campione d'Italia con la Lazio del '74 e bomber indiscusso che al momento della sostituzione mandò a quel paese il ct Valcareggi. Un vaffa in mondovisione come non si era mai visto, neanche quattro anni prima nei giorni tesi di Montezuma con lo psicodramma interno della "staffetta" Mazzola-Rivera. Due della lunga lista di sommersi e bocciati di *Azzurro tenebra* in cui Arpino salva solo, il Vecio, l'altro tecnico Carlo Parola detto "Galoises" dalla marca di sigarette che fuma, il suo amato Giacinto Facchetti (la corsa sfociata in copertina nella prima edizione Einaudi rimane un cult) e lo stimatissimo "San Dino" Zoff che contro gli umili haitiani perse l'imbattibilità che durava da 1.142 minuti: gol della bandiera del fantomatico haitiano Emanuel Sanon, che ancora oggi viene ricordato come un piccolo eroe esemplare del calcio caribico. Un po' come Gigio Donnarumma agli Europei, Zoff non poté evitare la sconfitta con la Polonia di Lato e Deyna e dovette assistere impotente a quell'inutile e "chiacchierato" pareggio con l'Argentina. L'intervento di Zoff in appendice a questa edizione di *Azzurro tenebra* denota anche capacità narrative

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EURO 2024 Germania-Spagna, ai quarti si gioca una finale anticipata

ANGELO MARCHI

Due partite che sarebbero potute tranquillamente essere la finale, e due che, invece, metteranno di fronte la tradizione anglo-olandese con la ventata di novità elvetico-turca. Sfuggono ad ogni pronostico i quarti di finale di Euro 2024, che tra oggi e domani scaglieranno le magnifiche quattro che possono ambire al titolo continentale. Si comincia da Stoccarda, in Germania dove appunto si stanno svolgendo gli Europei, lì alle 18 i padroni di casa affrontano la giovane Spagna, nel match che mette di fronte le due squadre che finora hanno espresso il miglior calcio. Secondo molti osservatori la partita è una finale anticipata. A pari merito per numero di trionfi in Europa, Spagna e Germania sono le più prolifiche dell'edizione 2024, hanno effettuato il maggior numero di tiri in porta, sono prime per precisione

nei passaggi, hanno subito solo tre gol e sono state capaci di offrire spettacolo mescolando giovani e veterani. «Sarà sicuramente una partita alla pari», ha commentato al sito della Uefa il capitano tedesco Ilkay Gündo an. «Le due squadre probabilmente sono le più in forma del torneo. Dipenderà da chi si comporterà meglio in fase di non possesso e non si farà prendere dal panico». Il centrocampista del Barcellona si trovava faccia a faccia con compagni di club del passato (Rodri) e del presente (come Lamine Yamal). Alle 21, invece, l'altro big match della giornata. Ad Amburgo, la Francia vicecampione del mondo, ancora alla ricerca di un gol su azione - finora due autoretzi e un rigore trasformato da Mbappe - aspetta il Portogallo di Cristiano Ronaldo, anche lui senza gol finora ma leader indiscusso dello spogliatoio lusitano, come dimostrano le lacrime nel corso dell'ottavo di finale

drammatico contro la Slovenia. Sabato le altre due partite: Inghilterra-Svizzera e Olanda-Turchia. Intanto, il fallimento a Euro 2024 della apertale guidata da Luciano Spalletti ha aperto tanti temi di discussione, su tutti quello dei giovani e della loro valorizzazione, necessaria per fare quel salto di qualità che oggi manca. Per il presidente del Torino, Urbano Cairo, bisogna sostenere i vivai, mentre quello che giorno fa, quello dell'Inter, Beppe Marotta, aveva lanciato l'idea delle scuole calcio gratis, proposta definita ieri dal numero uno del Coni, Giovanni Malagò «bellissima, ma qualcuno deve sostituirsi nel pagare le rette». Per Cairo «bisogna lavorare perché questo nostro calcio sia il più sostenibile possibile, con costi sostenibili, sostenendo i vivai e consentendo ai giovani di giocare e di essere provati nel campionato». Infatti, all'indomani dell'eliminazione degli azzurri da Euro 2024, il neo presidente dell'Inter aveva

sottolineato che «il gioco del calcio deve essere gratuito, la statistica dice che i talenti escono dai ceti meno abbienti. Il sistema scolastico deve permettere di giocare a calcio e praticare discipline sportive». Così a margine della presentazione del logo della serie A, Marotta ha commentato la conferenza di Gianluigi Buffon come capo delegazione dell'Italia in modo positivo: «Sono molto felice di questo, lo conosco personalmente e ne apprezzo le qualità umane oltre a quelle di giocatore, anche se non lo è più. Credo che sia veramente un punto di riferimento per la nostra Nazionale e anche lui ha tratto una bella esperienza da questa missione tedesca. Si riparte da lì e da Spalletti, non è giusto fare tutti i giudici, ma fare autocritica sì, accettare le critiche sì. Qualcosa non è andato nel verso giusto, ma siamo un movimento che deve tutelare il patrimonio, ci metterei dentro dirigenti e allenatori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA